Uomini e metodi che hanno portato alla richiesta di liquidazione

La via dell'Unidal al fallimento

Un solo anno di vita – Lo scontro fra i dirigenti in corso da mesi con l'IRI che sta alla finestra – Incapacità imprenditoriale – Le reazioni: martedì il coordinamento sindacale del gruppo

ROMA — *L'UNIDAL, di cui i dirigenti della SME-Società finanziaria meridionale chiedono la liquidazione, è un raggruppamento di aziende di produzione e distribuzione alimentare presente direttamente nel settore dolciario (60 miliardi di vendite), degli alimentari vari (65 miliardi di vendite) dei negozi urbani (25 miliardi), nella produzione di gelati e nella catena degli Autogrill. Ha creato inoltre alcune società all'estero — Motta France, Motta GmbH in Germania, Motta Perù, Motta Belge, Alemagna France, Fait Lugano — ed ha partecipazioni in aziende di produzione come la Motta Ala, la Conserve Alimentari Latina, la Italsnak. Il raggruppamento è stato costituito solo un anno fa e già oggi i dirigenti della SME-Società finanziaria meridionale, una società nella quale lo Stato possiede figurativamente la maggioranza attraverso l'IRI, ne chiedono la dissoluzione per chiudere alcune fabbriche, vendere una parte del patrimonio, trasferire (a se stessi) la parte più redditizia. Il 30 giugno, quando sono stati riuniti gli azionisti per approvare il bilancio del 1976, con una perdita di 23 miliardi, la liquidazione non è stata proposta. Eppure già un mese prima, il 2 giugno, a Napoli (dove ha sede la SME) ed a Milano (dove ha sede l'UNIDAL) contemporaneamente erano stati redatti due documenti che prevedevano l'ipotesi della liquidazione. La questione avrebbe dovuto essere affrontata in settembre. I dirigenti della SME chiedevano la liquidazione come unica soluzione, con trasferimenti di aziende a se stessi e di debiti (e lavoratori licenziati) all'IRI; i dirigenti dell'UNIDAL intendevano proporre un nuovo programma di ristrutturazione utilizzando, intanto, i proventi della vendita del complesso degli immobili e negozi nelle grandi città.*

Il 2 giugno era quindi già evidente: 1) che c'era uno scontro fra dirigenti della SME e dell'UNIDAL; 2) che la liquidazione, oltre che discutibile, era una proposta che qualcuno avanzava nell'interesse di se stesso; 3) che tutte le soluzioni, comunque, chiamavano in causa l'azionista di maggioranza della SME, vale a dire l'IRI e lo Stato; 4) che tutte le soluzioni, comportando la dispersione di investimenti e relativi capitali, creando disoccupati, aprivano un problema politico. Toccava dunque all'IRI ed al ministero delle Partecipazioni statali intervenire «allora». Per quanto ne sappiamo, ebbe l'occasione di farlo. A corto di danaro, i dirigenti dell'UNIDAL e della SME si trovarono concordi sopra un punto, di chiedere alla presidenza dell'IRI le garanzie necessarie per ottenere ulteriori crediti dalle banche. L'esecutivo dell'IRI dovette però chiedere, prima di decidere, informazioni sulla situazione e i programmi del gruppo (perchè, a quanto pare, non li conosceva!). Replica della SME: non presenta alcun programma all'IRI, ma si rivolge a «qualcuno» — forse nell'inchiesta che il ministro delle Partecipazioni farà, ce lo dirà — il quale fece ottenere i nuovi crediti tramite una società dell'IRI.

Ognuno si immagina che di fronte ad uno scherzetto del genere il presidente dell'IRI ed i suoi colleghi di esecutivo, forti del pacchetto di maggioranza che lo Stato ha messo nelle loro mani, ritirano i mandati agli amministratori di società dipendenti che agiscono alle loro spalle. Oppure, se sono stati scavalcati da qualcuno che sta al governo, si dimettono. Infatti il dissidio che emerge dai documenti del 2 giugno, al di fuori delle sedi cui spetta la responsabilità unitaria per le decisioni ultime, e i trucchi come quello citato delineano il manifestarsi di un «interesse privato» degli amministratori non soltanto riguardo alle implicazioni per lo Stato o i lavoratori, ma anche rispetto alla legge che regola la società per azioni la quale prevede che gli amministratori rendano conto a chi detiene la maggioranza del capitale di rischio nelle forme e nei tempi previsti dagli statuti.

Quando la direzione dell'IRI e il ministero delle Partecipazioni hanno discusso la situazione dell'UNIDAL, con quali elementi e risultati? Perchè in uno dei documenti del 2 giugno era scritto esplicitamente che «E' necessario verificare a livello politico se nell'attuale contesto post-EGAM, prese di posizioni politiche e parlamentari, AREL ecc..., che potrebbero far prevedere d'ora in avanti atteggiamenti più rigorosi circa i limiti di salvataggi o di imprese (anche a P. S.) dissestate, sia possibile di ottenere il consenso ad un tentativo di soluzione radicale di messa in liquidazione, considerata l'entità delle perdite effettive di gestione nel triennio 1975-1977».

Il consenso è stato dato in anticipo. Ora bisogna sapere da chi e su quale base poichè la storia dell'intervento dell'IRI-SME nell'industria alimentare è un susseguirsi di «errori» imprenditoriali che, essendo stati compiuti in regime di una sorta di privatismo che sconfina nella gestione personale, potrebbero non essere sempre «errori». L'unica cosa che non sembra sfiorare la mente degli amministratori dell'IRI e della SME, infatti, è che debba essere fatta una inchiesta approfondita sul loro operato, anche nell'interesse degli azionisti privati.

Il collasso dell'UNIDAL è un caso clamoroso di incapacità imprenditoriale. L'industria dolciaria e quella alimentare hanno alle spalle 18 mesi di incrementi, sia pure non elevati, della produzione. Un gruppo di ampie dimensioni avrebbe dovuto profittarne più di tutti. Sia nel 1976 che nel 1977 abbiamo avuto inoltre importazioni elevate di prodotti dolciari ed esportazioni in diminuzione.

L'UNIDAL, per tutto il 1976, ha realizzato appena 6,5 miliardi di vendite all'estero nonostante che abbia creato società di gestione in cinque paesi. Un grande gruppo alimentare, specialmente nel settore dei prodotti industriali e conservabili, può elevare la sua redditività non col taglieggiamento della manodopera ma in due modi: 1) gli acquisti di materie prime a minor prezzo, date la quantità e la possibilità di accedere direttamente ai mercati esteri; 2) la collocazione del prodotto nei mercati più ricchi, attraverso reti commerciali integrate ed articolate.

Se l'UNIDAL è nata soltanto da un anno, la SME ha avuto dieci anni per organizzare un gruppo alimentare. Ha potuto disporre dei versamenti dello Stato a titolo di indennizzo delle imprese elettriche nazionalizzate ma, soprattutto, della copertura finanziaria e politica di un ente di gestione come l'IRI, ridotto a paravento delle miserie più vergognose del ceto dominante. Altro che crisi dell'impresa pubblica! Quando i capitalisti stessi, o certi dirigenti della DC, non comprendono che anche per gli amministratori deve valere la legge della mobilità professionale e del pensionamento non è il tipo di impresa che dilapida il capitale ma il prepotere delle cricche che si è lasciato se ne impadronissero.

r. s.

MILANO — Lavoratori dello stabilimento di Cornaredo

L'Itavia minaccia licenziamenti

ROMA — La compagnia aerea Itavia ha minacciato massicci licenziamenti se da parte del ministero dei Trasporti e del governo non le saranno riconfermate tutte le linee in concessione. Il sindacato unitario dei lavoratori del trasporto aereo (Fulat) che ha anche recentemente sollecitato un incontro con il ministro dei Trasporti sul problema delle concessioni, respinge con fermezza la manovra ricattatoria dell'Itavia e preannuncia che i lavoratori della compagnia difenderanno con la lotta il posto di lavoro.

Riunione di tutti i delegati del settore alimentare PP.SS.

ROMA — Dopo gli scioperi attuati nei giorni scorsi in tutti gli stabilimenti dell'Unidal contro la proposta di liquidazione, nuove iniziative di lotta saranno decise martedì dal coordinamento sindacale del settore alimentare delle Partecipazioni statali che si riunirà a Roma. La decisione di convocare tutti i delegati sindacali del settore è stata presa per la complessità della situazione economica e produttiva che impone un collegamento tra l'attività dei singoli gruppi — e tra questi in particolare l'Unidal — e il piano agricolo-alimentare, previsto dall'accordo tra i partiti.

Intanto si hanno nuove prese di posizione. Il segretario nazionale delle ACLI, Giacomantonio, afferma che «*ogni cedimento è ora inammissibile, in quanto costruirebbe su necessità reali di riconversione, le premesse per un disimpegno, e la ratifica di una irresponsabilità, pubblica e privata, che si protrarrebbero a scapito della occupazione e di un recupero in termini di efficienza e produttività qualitativamente nuova del nostro sistema economico*».

Anche la TUDEA, associazione per la tutela dei piccoli azionisti, esprime «*viva reazione*» per «*l'incredibile arroganza con la quale decisioni di così grave portata possono essere esaminate e adottate al di fuori e contro le sedi legittime*». La TUDEA conferma l'opposizione a «*una gestione, quale quella dell'Unidal, ai cui macroscopici errori e soltanto ad essi si devono attribuire i disastrosi risultati di bilancio*».

Presa di posizione dei sindacati contro la decisione del CIP

Il rincaro del cemento un «regalo» ai privati

«Agli industriali resta un margine di circa il 50%» - Conseguenze

ROMA — «*E' un regalo agli industriali del cemento*»: così i dirigenti della Federazione lavoratori delle costruzioni giudicano le decisioni del Comitato interministeriale prezzi di aumentare di 195 lire al quintale il prezzo del cemento. Un aumento che si aggiunge a quello di alcuni mesi fa di 66 lire: in tutto l'incremento è di 260 lire. «*Considerando l'aumento dell'energia elettrica, del combustibile e della manodopera che si è riscontrato nel 1977 rispetto al '76, e tenendo conto del peso percentuale che queste componenti hanno nella determinazione del costo per tonnellata di cemento* — affermano alla FLC — *si può facilmente calcolare che agli industriali resta un margine di circa il 50 per cento dell'incremento del prezzo decretato dal CIP*».

Nel caso specifico dell'Italcementi, la società di Pesenti che occupa 6000 lavoratori in 39 stabilimenti e copre il 39 per cento della produzione nazionale del settore, i sindacati, tenendo presente il bilancio consuntivo del '76, calcolano che con l'aumento del cemento vi sarà un incremento «*certamente superiore ai 40 miliardi di lire*» di cui almeno 20, per le considerazioni già esposte sulla formazione dei costi di produzione, destinati direttamente ai profitti d'impresa.

Se poi si considera che la struttura produttiva del settore del cemento «*è tale da non lasciar prevedere in tempi brevi insediamenti estensivi della produzione*» emerge che una larga fetta dell'aumento deciso dal CIP «*non sarà riciclato in investimenti, che creano nuovi posti di lavoro, ma confluiranno nelle casse degli industriali, aumentando il carattere monopolistico del settore*».

Occorre considerare, infatti, che i gruppi privati (Pesenti, Marchini e Fiat) detengono, con oltre il 60 per cento della produzione nazionale, il controllo del cemento in Italia; e che le aziende a Partecipazione statale, come del resto è stato documentato nel corso della recente conferenza di produzione della Cementir, non hanno mai assunto una funzione di promozione e di controllo dei prezzi, adattandosi a seguire il carro dei privati.

Infine, i sindacati denunciano di essere stati esclusi dalle consultazioni del CIP nella fase dell'accertamento dei dati presentati dalle aziende per ottenere l'aumento del prezzo del cemento, così come le altre parti sociali, nonostante sia risaputo che il cemento sia una delle voci più consistenti del costo di produzione nel settore delle costruzioni. L'aumento, quindi, porterà a una nuova spirale di rincari con gravi conseguenze per l'assetto produttivo del settore.

in breve

DOCUMENTO DC SU PP.SS.

Un documento programmatico sulla riorganizzazione delle partecipazioni statali è in elaborazione da parte della DC. Tale documento sarà presentato e discusso nel corso di un seminario che si terrà in settembre. Lo annuncia, in un articolo pubblicato da «La discussione», il vice responsabile del settore programma economico della DC Bassetti.

ISCO SU CONGIUNTURA ESTERA

Anche a livello internazionale, e non solo in Italia, il 1977 appare sempre più come l'anno della stabilizzazione. Come in Italia, ai risultati parzialmente positivi raggiunti sotto questo profilo, fa da contrappeso un rallentamento produttivo che si determina prima che si sia verificata quella ripresa degli investimenti, attesa all'inizio del ciclo ascendente. Sono le conclusioni che si traggono dalla nota dell'Isco sulla congiuntura estera nella prima metà del 1977.

"Gli uomini calvi si vergognano di portare il parrucchino. Mi vergognerei anch'io."

E infatti io, Cesare Ragazzi, 35 anni, bolognese, quasi completamente calvo, non porto il parrucchino. Mi sono messo in testa i capelli miei, cioè i capelli che io e i miei specialisti prepariamo nei Laboratori TF, di cui sono titolare.

Capelli nuovi ma miei, veri, italiani. Capelli da pettinare con la riga, senza riga, all'indietro, come mi pare. Capelli veri, da lavare con lo shampoo quando voglio. Da farci la nuotata al largo e da farci all'amore. (Quello della foto sono io, Cesare Ragazzi, con i miei capelli nuovi, che mi danno tanto successo anche negli affari).

Guardate come sono i capelli nella stragrande maggioranza dei parrucchini e dei toupets: "doppiati", e quindi con le placche cheratiniche orribilmente orientate in due sensi.

UUU

Ed ecco invece come sono i miei capelli nuovi, Sistema TF: esattamente come i capelli che avevo da ragazzo!

IIIII

Se anche voi, come me, avete problemi di capelli, venite a trovarci a Bologna. O rivolgetevi al Centro Specializzato TF più vicino. Resterete prima sbalorditi, poi entusiasti del nostro Sistema TF, della nostra serietà, dei nostri risultati. E dei vostri!..

tf La nuova scienza dei capelli veri.

LABORATORI TF - Via Risorgimento 138, CAP 40069 - Zola Predosa (Bologna) - Tel. (051) 755.407 - 752.286
Laboratori UNIVERSAL - Via G. da Procida, 7 - Milano - Telefono (02) 343.121
CATANIA - Via Euplio Rejna, 13 (Piazza Università) - Telefono (095) 317.850
JOLIE POSTICHES - Galleria Ventola, 2 - Bolzano - Telefono (0471) 21034

Tentativi di scavalcare il collocamento per le assunzioni

La Fiat a Grottaminarda non può essere un'occasione clientelare

Dal nostro inviato

GROTTAMINARDA — La FIAT a Grottaminarda diventerà un'occasione clientelare? L'industria monopolistica intende nel Sud intrecciare solidi legami con il sistema assistenziale DC? I posti di lavoro strappati per il Mezzogiorno dalla lotta operaia saranno gestiti secondo la logica di qualche notabile? La risposta sembra essere affermativa se si bada a come l'azienda torinese sta muovendo i primi passi in provincia di Avellino.

Incurante di qualsiasi rapporto democratico con il sindacato e con gli enti locali, ha cominciato — infatti — con il convocare circa 500 giovani per i test attitudinali; e non si è fermata qui: ha anche già assunto 15 persone per chiamata diretta tra i quali — immancabile — un nipote del sindaco democristiano di Flumeri, tal Caruso, che, detto per inciso, è un maestro elementare chiamato a fare il tecnico (proprio per questo motivo, venerdì le leghe dei giovani disoccupati insieme al sindacato hanno occupato l'Ufficio provinciale del lavoro ed hanno ottenuto, dopo un incontro con il direttore, il blocco del rilascio dei nulla osta fin quando la azienda non discuterà con il sindacato il quadro dei profili professionali e i criteri di assunzione).

E c'è chi punta a continuare su questa strada. «La realtà è che in questo momento si sconta una grave assenza dei poteri pubblici e difficoltà e ritardi delle forze democratiche. In questa situazione chi ci guadagna sono la FIAT e i soliti affaristi maneggioni che si sono buttati a pesce su questa "occasione"» — afferma Michele D'Ambrosio, il segretario della Federazione comunista irpina. I tempi stringono; bisogna al più presto definire i criteri delle assunzioni e imporne il rispetto. Dall'altro versante si deve affrontare subito il discorso della programmazione del territorio nella zona del nuovo insediamento per non correre il rischio, come già è avvenuto troppe volte, di far diventare il comprensorio riserva di caccia per la rapina edilizia.

Di fronte a queste esigenze vengono misurati ritardi e difficoltà. «Sul piano politico — continua D'Ambrosio — i rapporti tra le forze politiche nella valle dell'Ufita non sono certo dei più agevoli. Qui la DC è diretta in gran parte da un gruppo di notabili che hanno fatto le loro fortune nel periodo d'oro della presenza monarco-fascista nella zona e poi passati in blocco negli ultimi anni, nello scudocrociato. Ne è nata così la peggiore Democrazia cristiana della provincia».

Ritardi non mancano neppure per l'iniziativa sindacale, anche per i tormentati rapporti unitari esistenti in seno alla Federazione irpina.

«Ma proprio nei giorni scorsi abbiamo imboccato la via giusta — dice Sergio Simeone, della segreteria provinciale della CGIL — abbiamo chiesto all'ufficio provinciale del lavoro il blocco del rilascio dei nulla osta; prima di procedere a qualsiasi assunzione la FIAT deve definire con noi i profili professionali, la composizione dell'organico e il metodo delle assunzioni. Comune per comune vanno approntate le graduatorie e poi, in seguito, in sede di commissione comprensoriale, si devono decidere le percentuali di assunzioni da assegnare a ciascun comune».

Ma per far questo occorrono subito due cose: la prima è la costituzione delle commissioni di collocamento che mancano in 25 dei 33 comuni del comprensorio interessato; la seconda è che venga finalmente definito in sede istituzionale il comprensorio dal quale attingere la mano d'opera per le assunzioni. E quest'ultimo compito spetta alla regione, forse finora l'anello più debole della catena.

Non è soltanto una questione "politica": c'è un problema sociale ed economico che riguarda lo sviluppo complessivo della zona. La FIAT arriverà ad occupare circa 2000 unità (1000 entro il '78) se i poteri pubblici le lasceranno carta bianca per la costruzione delle infrastrutture necessarie alla produzione, se si lascerà spazio all'anarchia della speculazione edilizia, intorno alla cattedrale FIAT resterà il deserto e l'ipotesi di uno sviluppo integrato resterà un sogno.

«Per questo rivendichiamo l'uso pubblico delle infrastrutture che la FIAT costruirà, a partire dalla raccolta ed erogazione di acqua, che deve poter essere utilizzata anche dall'agricoltura, che ne ha estremo bisogno» conclude Sergio Simeone. «E non è escluso che nei prossimi giorni dovremo andare a forme incisive di lotta».

Antonio Polito

Approvato a Bologna il piano poliennale

BOLOGNA — Le linee generali di programmazione contenute nel piano poliennale 1977-80 del comune sono state approvate in consiglio comunale dai gruppi Due Torri (Comunisti e indipendenti) e PSI, con l'astensione del PRI e del PSDI. I democristiani, invece, hanno preferito schierarsi su una linea di dura contestazione votando contro il piano insieme a liberali e neofascisti.

L'atteggiamento quanto mai contraddittorio della DC rispetto alle dichiarazioni di alcuni suoi rappresentanti nello stesso consiglio comunale è stato sottolineato dalla presentazione di due distinti ordini del giorno. Uno severamente critico verso le scelte generali di programmazione che la giunta ha presentato al Consiglio comunale

L'altro ordine del giorno che fa riferimento alla portata innovativa dei decreti delegati di attuazione della legge 382 ed impegna i partiti ad adeguare tempestivamente il ruolo dell'ente locale

Lettere all'Unità

Perchè oggi tutti discutono della proposta del PCI

Cara Unità,

come comunista militante, ricordo le grosse battaglie politiche e ideali condotte nel passato per superare l'isolamento, per essere ascoltati da altri cittadini su qualsiasi argomento. A ben ricordare, a volte era assai avvilente la discriminazione nei nostri confronti. Ora, dopo ventinove anni di militanza, mi accorgo che non c'è luogo, non c'è occasione in cui non si discuta principalmente della proposta politica ideale e morale del PCI.

L'«accordo programmatico» è stato un grande successo della nostra linea politica e della nostra azione. La verità è che il nostro senso di responsabilità ha permesso di dare l'avvio alla soluzione — anche se graduale — della tremenda crisi italiana. E questo ha portato in larghe fasce di cittadini umili, onesti e laboriosi, una forte carica di speranza.

La nostra strategia che viene dall'ottavo congresso, non solo arricchisce la democrazia italiana, chiamando al confronto e alla lotta proletari, semiproletari, contadini e intellettuali, ma fortifica la coscienza del movimento di massa, il solo capace di sconfiggere la reazione fascista.

Mi duole ammettere che purtroppo molti compagni non seguono attentamente la nostra stampa e spesse volte diventano diffidenti e pessimisti. Occorrono allora in questo momento politico così importante più contatti tra dirigenti del partito a tutti i livelli — da quelli della Direzione centrale a quelli di sezione —, per poi passare a grosse assemblee tra tutti gli iscritti.

GIOVANNI MANZO
(Secondigliano-Napoli)

Quanta diossina infesta il nostro Paese

Alla direzione dell'Unità.

Sono sconcertato! A un anno da Seveso è necessario scoprire che in Olanda si produce diossina negli inceneritori urbani! (l'Unità del 23 giugno). Che cosa fanno i nostri super-docenti, i nostri super-scienziati? Tacciono perchè non sanno, forse, che basta bruciare erbe, paglia, ramaglie trattate con diserbanti e otteniamo anche noi diossina!

E mi pare anche che si stanno dimenticando alcune cosette: 1) uno dei più diffusi diserbanti è il 2,4,5-T che contiene sempre come impurità la diossina. (Quanti grammi per tonnellata nel prodotto in circolazione in Italia?); 2) il 2,4,5-T riscaldato (bruciando erbacce ecc.) produce triclorofenolo che a sua volta produce diossina; 3) il 2,4-D (altro diserbante) contiene come impurità il triclorofenolo (vedi punto 2).

Provare per credere! Mi pare che, in vista di una proibizione o regolamentazione di tali prodotti, sarebbe importante sapere una volta per tutte: a) quanto 2,4,5-T e 2,4-D si consuma ogni anno in Italia? b) quanta diossina e triclorofenolo c'è in questi prodotti? c) quanta diossina c'è in terreni, acque, riso, latte, fauna del nostro Vercellese dove il 2,4,5-T è sceso a fiumi per anni? Sono mai state fatte ricerche in tal senso da parte di chi ha i mezzi, il potere (il dovere!) di farle?

LORENZO GROSPIETRO
(Lanzo Torinese - Torino)

Ma il contadino non deve proprio fare le ferie?

Cara Unità,

siamo nel pieno dell'estate stagione che vede programmate le ferie degli aventi diritto: al mare, ai monti, ai laghi. Le agenzie specializzate, attraverso la stampa, la televisione, la radio, «bombardano» di programmi, di viaggi, di prezzi. Nelle grandi e piccole fabbriche, per gli uffici e no, sono già stati studiati i turni, quando addirittura l'azienda non viene chiusa per concedere — come da contratto — le spettanti ferie al personale dipendente. A casa degli interessati c'è grande traffico per preparare l'equipaggiamento adeguato che, si sa, deve essere improntato all'ultima moda.

Per una grossa categoria di lavoratori però, nè agenzie, nè televisione, nè radio, nè stampa, nè nessun altro organismo di Stato o no, spendono una parola: è la categoria dei contadini, cioè quelli che danno da mangiare a tutti gli esseri umani. E tanto è grande il silenzio che alle volte, sottovoce, sei quasi tentato di domandarti se questa categoria di lavoratori della terra abbia o no gli stessi diritti-doveri degli altri lavoratori. O forse, perchè la loro giornata non è di 8 ore dentro una settimana corta, ma di 12-14 ore al giorno, sabato e domenica compresi, non hanno nessun diritto?

Forse proprio per questo il contadino è escluso dal beneficio delle ferie, cioè una punizione di questa società per il troppo lavoro che il contadino silenziosamente e pazientemente compie in continuità durante tutte le 4 stagioni dell'anno.

Questo contrastante trattamento d'altronde, si ripete ogni anno — e chissà se finirà mai — anche se la nostra Costituzione, che porta la data del 27 dicembre 1947, all'art. 32 afferma: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo...».

Ma da come vanno le cose nel nostro Paese il contadino, purtroppo, deve essere considerato da tutti, dagli organismi più alti fin giù a quelli più bassi, un essere umano di tempra diversa e pertanto non bisognoso di settimane corte, di orario normale di lavoro, di riposo, di ferie, non ha diritto di vedersi tutelare la salute.

Se in questi ultimi 30 anni il lavoro si è, almeno in buona parte, umanizzato giusto sarebbe che lo stesso metro di umanizzazione venisse portato anche dentro le campagne: e allora, forse, i giovani che in campagna continuano a nascere, una volta terminati gli studi si fermerebbero sulla propria terra.

ERNESTO PICCIN
(Vittorio V. - Treviso)

Le retribuzioni secondo l'ENI-IRI e l'Intersind

Egregio direttore,

una tabella pubblicata sul suo giornale, a pag. 2 dell'edizione del 17 luglio, mette a confronto le retribuzioni nel settore metalmeccanico, quali risultano dalle indagini «Intersind» ed «ENI-IRI», rilevando la diversità dei risultati. Ritengo opportuno chiarire che le discrepanze sono solo apparenti, in quanto le due serie di dati sono costruite su presupposti e con criteri in parte non coincidenti.

Infatti: 1) i dati «Intersind» — rimessi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi, nell'audizione del 2 dicembre 1976 — sono riferiti, come risulta dalla nota di commento che li accompagna, agli elementi retributivi contrattuali e non comprendono quindi quell'eventuale aliquota di retribuzione, derivante da pattuizioni individuali o da riconoscimenti aziendali, che concorre a formare la retribuzione di fatto; 2) l'indagine «ENI-IRI» si riferisce all'intera retribuzione di fatto ed è limitata ad un certo numero di posizioni campione (52 per gli impiegati, 37 per gli operai). L'indagine non riflette pertanto tutto lo spettro delle posizioni retributive delle aziende considerate.

Nel ringraziarla per la cortese attenzione, le invio cordiali saluti.

ETTORE MASSACESI
Presidente dell'Intersind
(Roma)

La tabella è stata da noi rilevata da una elaborazione, dato che non abbiamo avuto accesso diretto alla indagine ENI-IRI. Il dottor Massacesi farebbe dunque cosa utile se ne rendesse pubblici metodologia e risultati.

Le radio e i registratori che arrivano dal Giappone

Signor direttore,

abbiamo inviato al ministro del Commercio con l'estero una lettera per esprimere le preoccupazioni del nostro settore sulla questione delle importazioni dal Giappone e da altri paesi dell'Estremo Oriente, tramite paesi del MEC, di apparecchi radio AM-FM, registratori e riproduttori del suono.

Come è noto, alcuni degli articoli sopra menzionati sono importati nel nostro paese, dal Giappone, in regime di contingentamento. Tuttavia si verifica che diversi di essi vengono attualmente importati in Germania federale per passare poi in Italia sotto etichetta tedesca, a prezzi che ci mettono senz'altro fuori mercato. La ditta tedesca Bast, per esempio, vende un apparecchio radio-registratore Mod. 9341 recante scritte tedesche, mentre lo stesso è interamente fabbricato in Giappone; la Philips e le sue consociate, inoltre, importano apparecchi radio AM-FM completamente finiti che di italiano hanno soltanto l'imballaggio esterno.

Facciamo poi rilevare che, sulla base dei costi, la più pesante concorrenza ci viene fatta da alcuni paesi dello Estremo Oriente, quali Corea, Taiwan, Hong Kong, Singapore. Essi producono infatti apparecchi che vengono venduti in Italia ad un prezzo inferiore del 30% dei prodotti similari italiani. E' evidente, fra l'altro, quanto incida l'alto costo del lavoro sulla produzione italiana.

Si denuncia infine, e si invoca particolare attenzione, su quanto segue: la maggior parte della merce proveniente dai paesi sopra citati raggiunge il nostro mercato per vie irregolari; si calcola che detta merce sia presente oggi, sul nostro mercato, in un quantitativo pari al 60% dell'intera produzione italiana del settore.

Aggiungiamo che la crisi in atto non limita i suoi effetti alle sole ditte produttrici di apparecchi finiti, ma si propaga altresì ad una infinità di fabbricanti di componenti staccati ed intacca l'efficienza di una rete di vendita, che viene ora a cadere per mancanza di alimento. Confidiamo che il ministero voglia intervenire, in difesa dei posti di lavoro del settore.

LETTERA FIRMATA
dall'amministratore della «Elettronica Valtellinese»
(Sondrio)